

CONVEGNO

UNA FIGURA NODALE
NELL'INSEGNAMENTO
DELLA LETTERATURA ITALIANA:
FRANCESCO PETRARCA



VII Centenario della nascita
di Francesco Petrarca (2004)

Comitato Nazionale

FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
(Università di Trieste)
Laboratorio per la Didattica della Letteratura Italiana
DIPARTIMENTO DELLA FORMAZIONE
E DELL'EDUCAZIONE
(Università di Trieste)
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA,
LINGUISTICA, COMUNICAZIONE, SPETTACOLO
(Università di Trieste)
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA
(Università di Pavia)

Sedi del Convegno:

Aula Magna di Scienze della Formazione
via F.lli. 15, Trieste

Aula Magna di Lettere e Filosofia
andrea Biondi 11, Trieste

Per informazioni:

Prof. Fabio Costantini tel. 040 541 3613
costantini@units.it

La partecipazione al Convegno al sereno del Comune
di Trieste (facoltà di Lettere e Filosofia) verrà rimborsata
come aggiornamento professionale degli insegnanti.

Gli Atti saranno inseriti nel sito

www.units.it/convegnopetrarca

e saranno liberamente consultabili.

La partecipazione al Convegno è gratuita.

5 - 6 novembre 2004

Università di Studi
di Trieste

Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca
Ufficio Scolastico Regionale
per il Friuli Venezia Giulia

CONVEGNO

UNA FIGURA NODALE
NELL'INSEGNAMENTO
DELLA LETTERATURA ITALIANA:
FRANCESCO PETRARCA

GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI
(Università di Torino)



VII Centenario della nascita
di Francesco Petrarca (2004)

Comitato Nazionale

LA POESIA DEL PETRARCA: DALLE OMBRE ALLA LUCE

Università di Torino
Dipartimento di Lettere e Filosofia
Cattedra di Lettere Italiane
Università di Trieste
Dipartimento di Lettere e Filosofia
Cattedra di Lettere Italiane
Università di Pavia
Dipartimento di Lettere e Filosofia
Cattedra di Lettere Italiane

5 - 6 novembre 2004



Università degli Studi di Trieste

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Ufficio Scolastico Regionale
per il Friuli Venezia Giulia



LA POESIA DEL PETRARCA: DALLE OMBRE ALLA LUCE

Il Sole, che è il frequente emblema di Laura, di Dio, dei valori supremi del mondo, nel *Triumphus Temporis* muta radicalmente figurazione e significato, e proprio per questo, all'inizio del "capitolo" del poema petrarchista, è chiamato in causa a pronunciare un'orazione di tesa e suprema eloquenza, in sé, in assoluto, non rivolta né al mondo, né agli uomini, né a un qualsiasi e teorico interlocutore, ma, se mai, a Dio, non nominato tuttavia eppure presente, biblicamente, in tutto il *Triumphus*, in quanto ispiratore e anzi autore dell'opera sacra:

Da l'aureo albergo, co l'Aurora inanzi,
sì ratto usciva il Sol cinto di raggi
che detto avresti: — E' sì corcò pur dianzi! —
Alzato un poco, come fanno i saggi,
guardossi intorno, et a se stesso disse:
— Che pensi? Omai conven che piú cura aggi:
ecco, s'un che famoso in terra visse
de la sua fama per morir non esce,
che sarà della legge che 'l Ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
che spegner si devea in breve, veggio
nostra eccellenza al fine, onde m'incresce.

Università "Al Sep-
tiembre"
di Trieste

Ministero Nazionale
dell'Università e della Ricerca
Università degli Studi
di Trieste

CONVEGNO

UNA FIGURA NODALE
NELL'INSEGNAMENTO

DELLA LETTERATURA ITALIANA:

MONITORIO PER IL

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

2019-2020

Sedi di Convegno:

È un ossimoro di immediata intensità: l'emblema del Tempo fortemente si impersonifica nella divinità classica, figurativamente descritta con i raggi splendenti che ne circondano il volto, ma è chiamato a pronunciare un'ammonitoria orazione a sé e a Dio stesso che pure ne è creatore e ministro, e ha toni fra il concettuale, la riflessione e la reazione (se così si può dire) autobiografica. Il viaggio del Sole dall'aurora fino al tramonto è umanizzato all'estremo: il commento del poeta («detto avresti: E' sì corcò pur dianzi!»), così quotidianamente pronunciato, il Sole divino che alza gli occhi per guardarsi intorno per contemplare la realtà e le vicende del mondo, la similitudine del Sole che si volta intorno e i "saggi" che in tale atteggiamento meditano fino a chiarire le idee, i giudizi, il significato dell'essere e dell'agire. La personificazione è acuita ancora dalla dichiarazione del Sole «onde m'incresco», come per risolvere nella battuta del sentimento e del cuore la riflessione sulla Fama, in forza della quale gli uomini possono pareggiarsi con il Sole come la divinità della luce, che governa il cielo e che deve paradossalmente chiedere a Dio di essere loro uguale per durata:

La partecipazione al Convegno è gratuita

Che piú s'aspetta? e che puote esser peggio?
che piú nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
a cui esser equal per grazia chieggió?
Quattro cavai con quanto studio como,
pasco nell'oceano e sprono e sferzo,
e pur la fama d'un mortal non domo!
Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,
avenir questo a me, s'i' fosse in cielo
non dirò primo, ma secondo o terzo.

La protesta del Sole in quanto si trova inferiore rispetto a un uomo famoso, consacrato e celebrato in sfida vittoriosa contro il Tempo, che il dio solare governa, ha una struttura fortemente oratoria: egli si rivolge a se stesso per un migliore innalzamento di tono, ma rileva nel modo piú sottilmente efficace i limiti del Sole e del Tempo che regola: una divinità terrena, anzi un demiurgo che vuole enfaticamente presentarsi come la vittima della pretesa degli uomini mortali di essere eternati dalla Fama, che è una divinità tanto a lui inferiore.

La rappresentazione è legata chiaramente con le forme descrittive e narrative della letteratura mitologica, e la citazione opportuna è con le *Metamorfosi* ovidiane. La Fama ha un potere straordinario rispetto al compito e alle azioni che il Sole deve compiere con fatica continua, perché è in grado di innalzare al cielo gli uomini in forza del suo potere intellettuale, indipendentemente dal moto del tempo che appare, allora, in qualche modo meccanico, e i cavalli del Sole, che egli cita come quelli che deve strigliare, pascolare, spronare e sferzare, cioè con tutta la serie di azioni che competono al servo di stalla ampiamente e minuziosamente sono descritti non diversi certamente da quelli di un signore mondano che sia il proprietario di cavalli. La contrapposizione di se stesso all'uomo illuminato dalla Fama riporta il *Triumphus* a una situazione e a una serie di eventi e di azioni mondane, e il Sole a questo livello riconduce la sua presentazione e la sua prosopopea:

Or conven che s'accenda a ogni mio zelo,
 sí ch'al mio volo l'ira adoppi i vanni,
 ch'io porto invidia agli uomini, e no 'l celo:
 de' quali io veggio alcun, dopo i mille anni
 e mille e mille, piú chiar che 'n vita,
 et io m'avanzo di perpetui affanni.

Si pensi a confronto il Sole del *Paradiso* dantesco: il pianeta che raffigura e rappresenta le persone degne di autentica fama perché giuste, e consacrate per questo dal giudizio divino, che è eterno, e le libera dal tempo nella beatitudine divina. Il Petrarca determinatamente riporta la divinità, che governa il Tempo e fa trascorrere gli anni e i secoli, al livello della mitologia pagana, con i moti dell'animo, le considerazioni e i sentimenti, i comportamenti fortemente enfatici che si addicono a chi opera sulla terra, nel mondo, tanto è vero che al Sole sono dati in possesso i quattro cavalli, e le vicissitudini quotidiane dall'alba al tramonto, dall'oriente all'occidente, fino all'Oceano e alla notte, appaiono tanto analoghe a quelle della vita dell'uomo, con in più, secondo parole di protesta e di rivolta del Sole, il vantaggio della durata indefinitamente prolungata per il potere della Fama che lo fa trionfare sul Tempo che la divinità solare regge con tanta fatica e costrizione.

Si pensi ai cavalli del Sole che devono essere governati e condotti nel quotidiano cammino, e agli altri cavalli emblematici delle passioni dell'uomo, diversamente sfrenati, ma con i limiti e doveri che l'uomo stesso fa a se stesso in forza della ragione, che è pur tuttavia una forma interiore dell'uomo, che egli stesso regola e salva dagli eccessi e dalle violenze dei sensi. È un altro modo del Sole di paragonare se stesso all'uomo come superiore per eccesso di prosopopea e superbia. Il discorso del Sole non ha assolutamente nulla di biblico, ma è una raffigurazione esclusivamente pagana, e siamo anche in un ambito poetico alquanto lontano rispetto all'ambivalenza di figure quali sono, a diverso livello, l'emblema e l'allegoria che punteggiano i *Rerum vulgarij fragmenta*. Nell'ambito pagano l'orazione del Sole rimanda, allora, al giudizio di *hybris* che gli dei pronunciano nei confronti degli uomini che si esaltano, pretendendo di potersi innalzare fino all'essere essi stessi dei. La *hybris* suprema è compiuta per il tramite della Fama, che li solleva all'eternità per il loro valore d'arte, poesia, virtù, imprese, meditazione, concetti, pensiero. Anche a questo proposito il Petrarca si allontana dalla *hybris* biblica della Genesi, in quanto Adamo ed Eva non hanno la pretesa dell'eternità per la fama raggiunta, ma in assoluto, per il solo fatto di avere accettato la proposta del Serpente di mangiare il frutto allegorico del potere divino, ed è una scelta, non una conseguenza di uno straordinario merito. Ma la protesta del Sole che proclama la sua decisione di riportare alla giusta misura se stesso e gli uomini, egli divinità che regola il tempo per legge divina (la creazione della luce e del sole prima di quella del mondo e degli uomini contiene in sé un'allusione, questa sí, ai sei giorni della creazione secondo la rappresentazione biblica), gli uomini perituri per una durata di vita infinitamente breve, viene ad avere un che di personale, di autobiografico, se così si può dire, e il tono è del "corrucio", dell'"invidia", quest'ultimo neppure celato, come il Sole dichiara («e no 'l celo») per affermare a se stesso di essere il primo nel mondo, là dove soltanto la pretesa della Fama infinitamente e falsamente può arrivare a convincere gli uomini di essere eterni anch'essi, non commisurati dal tempo, quando siano state riconosciute le loro opere di sublime valore.

Esclusivamente nell'ultima terzina dell'orazione del Sole il tono passa dalla contingenza e dalla personificazione all'assoluta concettualità:

Tal son qual era anzi che stabilita
 fusse la Terra, di e notte rotando
 per la strada ritonda ch'è infinita.

È la proclamazione di assoluto e supremo valore e potere del Sole in contrapposizione alla Fama e alle sue celebrazioni degli uomini dotati di eccezionali virtù. Soltanto a questo punto la prospettiva della narrazione e della rappresentazione dei *Triumphs* ritorna ai modi e alle forme della visione, e a parlare è nuovamente il poeta stesso. Si può dire, allora, che la prosopopea e l'orazione del Sole siano la traduzione del poema del Petrarca nella stessa modalità di Dante nella *Commedia*, che può vedere e riconoscere le anime dopo la morte per straordinario privilegio concesso da Dio, in quanto vengono tradotte in figure, in similitudini di corpo, di punizione, di purgazione, di beatitudine. Ma la visione del Petrarca non è garantita da Dio, bensì è un evento improvviso ed esemplare, assoluto: «vidi una gran luce...» (*Triumphus Cupinidis* I II). La visione del Sole appare portata in termini umani, perché in questo modo il poeta possa ottenere la più adeguata lezione da quanto ha potuto vedere dai *Triumphs* dell'Amore, della Pudicizia, della Morte e della Fama, prima che possa sapere il significato del Tempo e, successivamente e conclusivamente, dell'Eternità. Non per nulla la narrazione della visione continua con una similitudine tipicamente cortese e dantesca:

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
 riprese il corso, più veloce assai
 che falcon d'alto a sua preda volando,
 più dico, né pensier poria già mai
 seguir suo volo, non che lingua o stile,
 tal che con gran paura il rimirai.

La parola del Sole e, prima, i cavalli, il carro, le operazioni del viaggio celeste fino all'arrivo e al riposo nell'Oceano, come sono proprie dell'auriga attento e sicuro, infine la ripresa del volo per il cielo, sono la traduzione in termini umani e mondani della visione che il poeta contempla e via via segue nella forma del viaggio, analogo a quello di Dante. La similitudine del falcone rileva nel modo più efficace la trascrizione degli eventi esemplari del mondo e dell'esistenza umana (e della Natura). È come tanto spesso accade nella *Commedia*, usata per antifrasi: il volo del falcone è infinitamente più lento, pur nel momento in cui cala dall'alto sulla preda per coglierla più efficacemente e sicuramente, rispetto al volo del Sole con i suoi quattro cavalli.

Ma in questo modo il Petrarca può riportare i termini della visione a quelli danteschi della rappresentazione di figure e di eventi per eccesso rispetto alla realtà terrena: in più, la similitudine del falcone passa rapidamente all'esemplificazione letteraria alla concreta scrittura poetica: "lingua e stile", che pure sono così veloci tra le operazioni degli uomini in quell'ambito supremo che è l'arte (quella che, allusivamente, allora rimanda alla fama che per parola e per disegno e altro segno può essere consacrata in opposizione al potere e alla durata del Sole), sono inadeguati di fronte al volo del Sole; e questo è il breve punto di *junctura* dalla visione alla meditazione del poeta. La visione come spettacolo tipicamente classico passa al concetto, alla dichiarazione della riflessione e del giudizio sulla condizione umana:

Allor tenn'io il viver nostro a vile
 per la mirabil sua velocitate,
 vie più che inanzi no '1 tenea gentile,
 e parvemi terribil vanitate
 fermare in cose il cor che '1 Tempo preme,
 che, mentre più le stringi, son passate.

Il discorso petrarchesco, bruscamente, trascorre così dalla figura pagana del Sole e dalla sua protesta per l'eccesso della fama degli uomini alle citazioni bibliche, e le allusioni classiche sono inglobate nell'affermazione rapida e rigorosa della «terribil vanitate» delle esperienze e delle azioni e dei valori puramente mondani. A questo punto della visione, contemplando l'estrema velocità del trascorrere del Tempo, il Petrarca passa dalla rappresentazione delle vicende del mondo e delle conquiste dell'uomo

all'affermazione apodittica della vanità assoluta della realtà mondana, in forza dell'apparizione del Sole e della rapidità del suo viaggio quotidiano dall'alba alla notte. È vero che, in questo modo, il Petrarca si vuole distinguere dalla visione ciceroniana del *Somnium Scipionis* e soprattutto dalla contemplazione dell'infinita piccolezza della Terra quale Dante compie dall'alto del Cielo, a confronto con gli altri pianeti che ha già attraversato, giunto ormai nel Primo Mobile, sempre più in alto, verso Dio. La riflessione di Dante è possibile perché egli è giunto a vedere appieno l'universo sublunare, e la Terra può essere paragonata agli altri pianeti e all'infinità dei cieli.

La meditazione del Petrarca, invece, è priva di paragoni, assoluta, e nasce di colpo, in alternativa (in fondo) rispetto alla visione del Sole, ma senza uno svolgimento coerente e logico. Ancora una volta il discorso del Petrarca non riguarda tanto la condizione umana quanto la sua specifica esperienza: non per nulla dichiara di ritenere «a vile» quello che, prima, aveva detto «gentile»: la fama, allora, anzitutto, i valori mondani. La proclamazione della vanità delle cose umane passa all'ammonizione, che riguarda anzitutto se stesso, la propria celebrazione dei valori mondani, in cui fino a quel momento credeva:

Però chi di suo stato cura o teme,
 proveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
 fondare in loco stabile sua speme,
 che quant'io vedi il Tempo andar leggiero
 dopo la guida sua che mai non posa,
 io no 'l dirò, perché poter non spero:
 i' vidi il ghiaccio e lí stesso la rosa,
 quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo,
 che, pur udendo, par mirabil cosa.

Università "Alfredo
 Di Stasio"

Ministero Nazionale
 dell'Università e della Ricerca
 F.lli. Rosselli, 100
 00187 Roma, Italia

CONVEGNO

UNA FIGURA NODALE

NELL'INSEGNAMENTO

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Dalla visione (ormai, del resto, oltrepassata) passa alla pedagogia morale, fino al punto più acuto e alto della riflessione sulla vanità delle vicende e dei valori mondani, che è fondamentale allusiva ed emblematica: il volgere del Tempo che è così rapido da non riuscire quasi a distinguere fra il ghiaccio dell'inverno e la rosa della primavera, fra il gran "freddo" e il "gran caldo".

Per in L'emblema della rosa è anche nella *Commedia*, ma in una prospettiva opposta rispetto a quella del Petrarca: Dante vede le spine rigide e feroci per tutto l'inverno, ma sa che, dopo, sulla cima s'apre la rosa, che è la speranza, il futuro, il fiore del paradiso, per la certezza della fede e della carità. Gelo e rosa, invece, sono le alternanze di nascita e morte, di illusione e vanità, nella riflessione del Petrarca dopo aver visto il volgere infinitamente veloce del Sole e il giudizio sulla condizione umana che il signore del Tempo proclama con la più alta eloquenza. C'è una qualche discrepanza, allora, fra il discorso del Sole e l'opposta meditazione del poeta, che pure ha ascoltato l'orazione di Febo: il Sole classico è a questo punto lasciato da parte, di fronte alle figure bibliche; e, quando ritorna a essere citato nella visione come struttura del *Triumphus*, soltanto allora riappare nel tentativo della *junctura* fra classicità pagana e biblica:

La partecipazione al Convegno è gratuita
 Veggio or la fuga del mio viver presta,
 anzi di tutti, e nel fuggir del Sole
 la ruina del mondo manifesta.

Università "Alfredo
 Di Stasio"

Ministero Nazionale
 dell'Università e della Ricerca
 F.lli. Rosselli, 100
 00187 Roma, Italia

5

Le riflessioni del poeta sono esposte in modo rigoroso, apodittico, a confronto con la visione del trionfo del Tempo. La netta diversità di tale "capitolo" del poema rispetto ai primi quattro precedenti rileva anzitutto lo stacco che il Petrarca vuole dimostrare di fronte a Dante: la meditazione sulla vanità della vita e delle azioni umane è ben altro rispetto ai concetti e ai principi che tanto spesso costituiscono le ragioni e l'andamento della *Commedia*. Ma la differenza fra la visione del Sole e la riflessione morale del poeta è acuita, allora, dal fatto che, per un verso, il Petrarca continua a presentare l'andamento e le raffigurazioni delle apparizioni nelle diverse occasioni dei personaggi e del loro agire o essere, insieme con l'accompagnamento dei luoghi, delle forme, delle situazioni specifiche in cui i *Triumphus* si esplicano, ma cerca, per l'opposto verso, di concretare in tali modalità le meditazioni che sono specifiche della sua mente. Sì, il Petrarca riprende e cita esempi soprattutto biblici, ma anche classici della vanità della vita e delle operazioni e delle vicende degli uomini, tuttavia riportandole alle proprie, per la

decisiva occasione della visione del Sole. Si può dire che il *Triumphus Temporis* aspiri esemplarmente alla congiunzione di rappresentazione oggettiva ed esperienza del cuore, anche se, in dipendenza della raggiera di citazioni bibliche e classiche, la proclamazione della vanità della vita degli uomini e l'estrema rapidità del trascorrere del tempo umano finisce a coinvolgere tutti gli uomini in quanto sottoposti all'uguale destino di irrimediabile precarietà.

Il Sole come il signore del Tempo e il poeta sono posti a fronte come i due protagonisti del *Triumphus*: il dio con il carro e i cavalli e il faticoso viaggio dall'alba alla notte, che è l'occasione perché il poeta prenda consapevolezza della velocità del trascorrere del tempo, nella sospensione della sua visione con tutta la sua cultura e la conoscenza, tuttavia trasferendo l'oggettività di essa nella soggettività della riflessione dell'anima:

Segui' già le speranze e 'l van desio:
or ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio
ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio,
e quanto posso al fine m'apparecchio,
pensando al breve viver mio, nel quale
stamani era un fanciullo et or sono vecchio.

Fra le due età della vita c'è una contrapposizione esemplare, che rileva in modo straordinariamente intenso e grandioso lo stacco fra la visione del poema petrarchesco e quella di Dante. La consapevolezza della brevità della vita e della rapidità del passare del tempo non può essere rilevata e compendiata se non per lo strumento supremo della poesia, e del poeta che, proprio anche per questo, ha ottenuto il privilegio della visione. Non si tratta più della sfida della Fama contro il Tempo, di cui il poeta è precipuo esempio, ma del raffronto fra il Sole e l'anima, il signore del Tempo e colui che è giunto a questo punto a comprendere in forza dell'apparizione del Sole la vanità dell'esistere e la brevità della vita: «Veggio or la fuga del mio viver presta»: cioè il punto di maggiore rilievo della riflessione si ha nel momento in cui il poeta ampiamente espone la sua condizione umana, e allora ecco che egli mette a confronto la propria giovinezza rapidamente trascorsa con l'attuale vecchiaia già raggiunta. La visione del Sole con l'orazione che egli pronuncia davanti al poeta può, allora, essere riproposta come fondamentale concetto: «nel fuggir del Sole / la ruina del mondo manifesta». La ruina del mondo è una condizione assoluta, un dato di fatto esemplarmente compreso dal poeta e offerto alla suprema meditazione poetica. Il Petrarca insiste su questo stesso punto di oggettività della visione del Tempo per la conseguenza dell'operare del Sole e di meditazione dell'anima, con l'immediata consapevolezza dello strazio del cuore:

Forse che 'ndarno mie parole spargo,
ma io v'annunzio che voi sete offesi
da un grave e mortifero letargo,
che volan l'ore e ' giorni e gli anni e ' mesi.

Suasivamente e sapientemente il Petrarca mescola un poco le misure del Tempo, perché così è possibile rilevare ulteriormente la brevità delle vicende umane: c'è, per un verso, l'insistenza sull'operare del Sole; per l'altro, la trasposizione di tale visione obiettiva nel concetto e nell'ammonizione dell'anima.

La visione del Sole si riunisce più chiaramente e determinatamente, a questo punto, come il regolatore del Tempo che rapidamente cancella tutte le vicende umane in opposizione alla Fama che sembra poter vincere la precarietà degli accadimenti:

Poi ch'io ebbi veduto e veggio aperto
il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
ond'io ho danni et inganni assai sofferto,
vidi una gente andarsen queta queta,
senza temer di Tempo o di sua rabbia,
ché gli avea in guardia storico o poeta.

Di lor par che piú d'altri invidia s'abbia,
che per se stessi son levati a volo,
uscendo for de la comune gabbia.

È l'estremo del Sole e del Tempo contro la Fama. A questo punto, ugualmente si attua l'opposizione fra la visione e la riflessione:

Contro costor colui che splende solo
s'apparecchiava con maggiore sforzo,
e riprendeva un piú spedito volo:
a' suoi corier' radoppiato era l'orzo,
e la reina di ch'io sopra dissi
d'alcun de' suoi già volea far divorzo.

La meditazione del poeta intorno al passare del Tempo si trasferisce nelle figurazioni della visione, con il Sole e le sue similitudini, ma ugualmente la Fama è nominata come “reina” per rilevare la forza e il potere che essa ha in quanto degna avversaria del Signore del Tempo come cancellazione e distruzione di tutte le opere umane. L'alternanza fra riflessione della mente e raffigurazione della visione con le forme esemplari del Sole costituisce una novità fondamentale nel quinto “capitolo” dei *Triumphs*, così come ugualmente il descrivere, il raccontare, il vedere e il discorso e l'orazione in prima persona: all'inizio, del Sole; a questo punto, del personaggio innominato, che parla per confutare radicalmente le ambizioni della Fama, già costretta a rinunciare ai meno certi e meno esemplari personaggi che ha finora considerati degni di conservazione. L'orazione ammonitoria oltrepassa notevolmente il livello e l'esemplarità di quella del Sole, e in questo modo il Petrarca cerca di saldare concetto e visione, per il tramite della voce che scende dal cielo, non piú personificata nel Sole, ma come oratore assoluto, al tempo stesso astratto e allusivamente divino, come se fosse il padrone del Sole stesso, colui che lo guida e lo sprona all'estrema rapidità dei suoi viaggi che comporta la cancellazione delle aspirazioni e delle creazioni terrene, umane, tanto è vero che ritorna la figurazione dei corsieri del Sole con tutte le metafore e gli emblemi che comporta, fino all'eccesso della realistica («a suoi corsier' radoppiato era l'orzo»), sia pure in funzione del sollevamento dell'eloquenza al livello sublime della parola pronunciata dall'alto:

Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
“In questi umani, a dir proprio, ligustri,
di cieca oblivion che scuri abissi!
Volgerà il Sol, non pure anni, ma lustri
e secoli, vittor d'ogni cerebro,
e vedrà i vaneggiar' di questi illustri.
Quanti fûr chiari fra Peneo et Ebro
che son venuti e verranno tosto meno!
quanti sul Xanto e quanti in val di Tebro!
Un dubbio iberno, instabile sereno
è vostra fama, e poca nebbia il rompe,
e 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostre grandezze e vostre pompe,
passan le signorie, passano i regni:
ogni cosa mortal Tempo interrompe
e, ritorta a' men buon', non dà a' piú degni;
e non pur quel di fuori il Tempo solve,
ma le vostre eloquenzie e ' vostri ingegni”.

Il Petrarca riordina la visione del Tempo nella gerarchia del Sole, con la protesta, l'accusa del Sole per la *hybris* degli uomini che pretendono di essere eterni come il Sole stesso e il Tempo, ma in quanto inferiore rispetto alla suprema verità che proclama la voce del Cielo che il poeta ode come chiarimento definitivo del valore e della durata delle imprese e dell'arte e dell'eloquenza degli uomini. Le potenze politi-

che e Parte sono indubitabilmente una vana illusione di eternità. Il *Triumphus Temporis* contiene in sé la rappresentazione e la visione del Sole come ente tuttavia mondano, anche se è superiore agli uomini in quanto regola il Tempo e la durata (brevissima) delle vite e delle azioni degli uomini. Il Sole è presentato nella sua univoca assolutezza al confronto con le molte presentazioni, nei *Rerum vulgarium fragmenta* (e non potrebbe essere diversamente, in fondo, dato che il genere poematico è radicalmente diverso rispetto al genere lirico), del sole presso che sempre come emblema, anche quando il discorso lirico parte dal dato reale del giorno, della luce, della stagione. La sentenza del *Quoèlet nīsub sole novi* è al tempo stesso dal Petrarca confermato e trasformato, nel senso che tutto nel mondo trascorre e rapidamente cancella gli eventi mondani, in questo modo facendoli ugualmente nulla; ridotti come sono «in poca polve» («Così fuggendo il mondo seco solve, / né mai si posa né s'arresta o torna / fin che v'ha ricondotti in poca polve»), ma è vero, all'opposto, che gli eventi e le esperienze umane sono l'oggetto infinitamente vario delle vite e dei nomi e delle situazioni dell'uomo nelle loro trasformazioni e invenzioni e creazioni, come l'arte esemplarmente dimostra; e allora ecco la ripresa, a questo punto, dei termini di riferimento compendiativi delle moltiplicate e innumerevoli citazioni dei "trionfi" dell'Amore, della Pudicizia, della Morte e della Fama. È da ricordare che i *Triumphhi* sono strutturati come presentazione e viaggio dei carri sontuosi e popolati che dirigono le emblematiche immagini delle fondamentali vicende e azioni degli uomini, e anche il *Triumphus Temporis* viene ad apparire, nella visione che al poeta è stata concessa, nella forma del carro trionfale, ma in questo caso, coerentemente, a guidarlo è il Sole soltanto come colui che governa il Tempo, ed esso coincide con quello che il mito classico ha istituzionalizzato, figurativamente, con i quattro cavalli rapinosi e il dio come auriga. Il carro del Sole contiene il quinto *triumphus* della visione petrarchesca, ma non ha con sé le schiere dei vinti (come l'Amore e la Morte) o dei celebrati ed esemplari personaggi evocati ad ammonimento e ad ammirazione del poeta e di coloro che ne seguono e leggono la visione tradotta nelle terzine tipiche del poema, dalla Pudicizia e dalla Fama; e il carro divino, strumento di viaggio del dio della luce e del giorno, dall'alba fino al tramonto e al riposo della notte, è ben diverso rispetto ai carri delle vittorie di Roma. È una coincidenza quanto mai suasiva e fascinosa; e allora appare particolarmente efficace la traduzione di tale percorso del Sole giorno dopo giorno nella figura del Tempo come quello che contiene in sé tutti i personaggi del passato e del presente, che finisce a ridurli «in poca polve».

Per in La similitudine del sole e della neve che ancora un'altra volta offre l'esempio della rapidità del passare del tempo e delle fame e dei nomi degli uomini riprende immagini che i *Rerum vulgarium fragmenta* adoperano frequentemente: ma non si tratta soltanto della stella che illumina la terra e determina le vicissitudini delle stagioni e dei giorni, quanto l'allusione significativa delle rapidissime vicende delle cose umane, insieme con la loro vanità, ma anche con la loro tragicità di perdita di valori, piaceri, bellezza, grazia. Il sole come quello che, con il suo calore, fa sciogliere la neve, in realtà, tanto spesso coincide con il Sole celeste, il signore del Tempo, e allora evidente ed esemplare è il procedimento da emblematicità ad allegoricità della scrittura poetica del Petrarca, nelle rime sparse come nel poema di visione ed *exemplum*. Il *Triumphus Temporis* si conclude ribadendo la rappresentazione visionaria come la sequenza di personaggi significativi dei secoli, in quanto consacrati alla Fama, ma il Sole e il Tempo appaiono come i soli veri protagonisti in scena, in quanto compendiano l'infinità dei nomi che la Fama ha fissato, ma per dichiararne il rapido annullamento in forza della vicenda del tempo, e per questo i nomi non possono più essere scritti ed elencati davvero, a uno a uno, per la celebrazione della Fama:

Tutto vince e ritoglie il Tempo avaro:
chiamasi Fama, et è morir secondo;
né più che contra '1 primo è alcun riparo.
Così '1 Tempo triumfa i nomi e '1 mondo!

È il caso, allora di rivedere, al confronto con la visione poematica del Sole come signore del Tempo, gli emblemi e le allegorie così frequenti nei *Rerum vulgarium fragmenta*, con una varietà e una sequenza che abbisognano ogni volta di esplicazione. Il sole come emblema mondano (ma non soltanto questo) è esemplarmente Laura, ma è opportuno ricordare subito che la prima apparizione del sole come figura emblematica si ha nella prima *res vulgaris* III 1:

Era il giorno ch'al sol si scoloraro

per la pietà del suo fattore i rai.

Il sole che si scolora, facendo riferimento al *Triumphus Temporis*, è il supremo luminare del cielo per la creazione di Dio: ma piú propriamente il Petrarca allude al Cristo morto, in quanto egli è il Verbo che, in base al prologo del Vangelo di Giovanni, è, nella Trinità, colui che ha fatto tutte le cose del mondo; e lo scolorire del sole significa anzitutto la passione e la morte del Cristo come sole dell'universo. Ma l'apparizione di Laura, in quanto ripetutamente in seguito è nominata come il sole, nei primi due versi del sonetto viene a essere il riscatto e il conforto della morte di Gesù, anche come preannuncio della sua resurrezione. Apertamente, in IX 1 e 10, il sole come il signore del Tempo e delle stagioni è identificato in Laura come doppia immagine di analoga perfezione e lezione di bellezza e di vita:

Quando '1 pianeta che distingue l'ore
ad albergar col Tauro si ritorna
cade virtù da l'infiammate corna
che veste il mondo di novel colore
[...]
costei ch'è tra le donne un sole.

È già il sole come il misuratore del tempo, ma non ha ancora di fronte la sua presenza come immagine del trascorrere irrimediabile e velocissimo del tempo, perché ha davanti l'altro sole mondano e tuttavia creato da Dio come modello di perfezione, quale è Laura, intesa come alloro sacro e aura garantita non tanto dalla Fama, perché rappresenta il valore supremo nel mondo quale Dio ha offerto agli uomini, ma piú specificamente ed esemplarmente al poeta in quanto è in grado di vederla e contemplarla e amarla nell'assoluta bellezza e verità (come Dante dice, in un altro punto di vista e di rappresentazione, a proposito di Beatrice):

Piú sottile ancora c'è un'altra variazione sull'emblema del sole come Laura:

Lassare il velo o per sole o per ombra,
donna, non vi vid'io
poi che in me conosceste il gran desio
ch'ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra, (XI 1-4)

L'eccesso dello splendore di bellezza e di grazia è da Laura velato perché il poeta non ne sia folgorato e spinto all'eccesso del desiderio, che finirebbe con l'indurlo a scambiare Laura-sole con il Sole-Dio. Si ricordi che il velo è il corpo, e non per nulla nella ballata due volte è citata la morte collegata, appunto, con l'emblematicità del velo in quanto corpo di suprema bellezza creata da Dio e, quindi, luce celeste. Non per nulla in XIII 10 e 12-14 Petrarca chiosa:

Da lei ti vèn l'amoroso pensiero
che, mentre '1 segui, al sommo Ben t'invia
[...]
da lei vien l'amorosa leggiadria
ch'al ciel ti scorge per destro sentiero.

Un'ulteriore chiosa è in XIX 1-2:

Son animali al mondo de sí altera vista
che 'ncontra '1 sol pur si difende;
altri, però che '1 gran lume gli offende,
non escon fuor se non verso la sera;

ma siamo a un'emblematicità piú lontana, piú vaga: in ogni caso il sole è sempre Laura come figura di luce celeste. La riflessione è riproposta nella sestina XXII:

A qualunque animale alberga in terra,

se non alquanti ch'hanno in odio il sole; (1-2)

non ho mai triegua di sospir' col sole; (10)

Quando la sera scaccia il chiaro giorno
e le tenebre nostre altrui fanno alba,
miro pensoso le crudeli stelle
che m'hanno facto di sensibil terra,
e maledico il dí ch'i' vidi 'l sole
che mi fa in vista un uom nudrito in selva; (12-18)
costei ch'i' piango a l'ombra e al sole; (21)
Ma io sarò sotterra in secca selva
e 'l giorno andrà pien di minute stelle
prima ch'a sí dolce alba arrivi il sole. (37-39)

Il discorso è sí emblematico, con il riferimento sempre al sole-Laura, ma, con ulteriore e preziosa variazione, il sole appare citato anche come il termine che designa il puro e semplice luminare del giorno: «vedess'io in lei pietà, che 'n un sol giorno / puommi arichir dal tramontar del sole» (28-30) e: «Con lei poss'io da che si parte il sole» (31). Il sole in rima per le sei sestine, piú l'*envoi*, offre al Petrarca la variazione fra l'emblema di Laura e il sole con la sua vicenda quotidiana, dall'alba fino al tramonto e alla notte.

È tuttavia da dire che il sole “realistico” è alquanto raro nei *Rerum vulgarium fragmenta*, mentre il sole-Laura vale soprattutto come immagine e figura della sua verità sublime e oggetto d'amore, di contemplazione estatica, di desiderio di partecipare della sua grazia celeste. Nella canzone XXIII, piú audacemente, l'emblematicità del sole come Laura, ma per il tramite mitologico, onde rendere la descrizione meno eroticamente accesa, riappare nelle forme analoghe della sestina:

Sedi del Convegno:

Aula Magna di Scienze della Letteratura
via Tigone 25, Torino

Aula Magna di Lettere e Filosofia
andrea Baccini (a. l. Torin)

Per informazioni:

Paolo Fabbri, Coordinatore del CDL, 38130, 11
coordinatore@cdl.it

P' segui' tanto avanti il mio desire
ch'un dí cacciando sí com'io solea
mi mossi, e quella fera bella e cruda
in una fonte ignuda
si stava, quando 'l sol piú forte ardea.

CONVEGNO
NELL'INSEGNAMENTO
DELLA LETTERATURA ITALIANA:
FRANCESCO PETRARCA



VII Congresso dell'Istituto
di Francesco Petrarca 2004

5 - novembre 2004

L'ardere del sole come il culmine del giorno estivo coincide con l'altro sole emblematico che è Laura, e la caccia del poeta e la «fera bella e cruda» sono garantite dal mito di Diana e Atteone, la dea scoperta nuda nella fonte in quanto oggetto della caccia e, per questo, detta “fera”. La nudità di Laura è possibile, al contrario dell'estrema pudicizia come sempre viene celebrata, perché ella è il sole stesso nel suo pieno splendore; e il gioco di Laura che getta l'acqua della fonte di Diana sul poeta, perché così le annebbi la vista e piú non possa guardarla a lungo nuda, sviluppa ulteriormente il discorso emblematico, come la pioggia che attenua la luce del sole.

Le variazioni del sole-Laura possono essere piú frequentemente elencate nella sezione conclusiva della prima parte dei *Rerum vulgarium fragmenta*: il gioco emblematico, vero e proprio *senhal*, di CXCVIII: «L'aura soave al sol spiega e vibra / l'auro ch'Amor di sua man fila e tesse / là da' belli occhi»; il confronto di CC: «de chiome, ch'a vederle / di state, a mezzo dí, vincono il sole», con il sole celeste che, per piú grandiosa ed efficace prosopopea, è proclamato vinto dall'oro delle chiome di Laura, e, allora, si pensi alla trasformazione che il Sole ha, nel suo colmo splendore, nel *Triumphus Temporis*, descritto nella piena alternativa rispetto all'emblema umano, pur se divinizzato dopo la morte, che è Laura come sole; la piena prosopopea di Laura come sole in CCVIII: «Ivi è quel nostro vivo e dolce sole»; l'allusione per sogno angoscioso dell'oscurarsi del sole-Laura nella morte di CCXII: «e 'l sol vagheggio, sí ch'elli ha già spento / col suo splendor la mia virtù visiva»; l'analogia e tuttavia un poco oscura allusione alla morte di Laura come il sole in CCXVI:

Lasso, che pur da l'un a l'altro sole
e da l'una ombra a l'altra, ho già 'l piú corso
di questa morte che si chiama vita;

e il riferimento alla brevità estrema dell'esistenza in opposizione al sole-Laura acuisce ulteriormente la drammaticità della perdita preannunciata nella morte di Laura nella riflessione sulla sorte comune degli uomini; la grandiosa e trionfale celebrazione di Laura come sole della bellezza e del valore supremo nell'ambito mondano, che vince in luce e splendore l'altro sole, quello del cielo in CCXIX:

Così mi sveglio a salutar l'aurora
e 'l sol ch'è seco, e più l'altro ond'io fili
ne' primi anni abagiato, e son ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un'ora
quel far le stelle e questo sparir lui.

Il sole del cielo scompare nel momento stesso in cui appare nell'aurora il sole-Laura. Di fronte a Laura il sole astronomico è meno intenso, meno luminoso, anzi finisce a essere cancellato. Quando nei *Rerum vulgarium fragmenta* le rappresentazioni del mondo e dei tempi hanno come punto fondamentale di riferimento nelle continue variazioni il sole-Laura, il Tempo non comporta l'angoscia dell'annullarsi di ogni valore umano, dell'Amore come della Pudicizia e della Fama, perché Laura è, come emblema, la fondamentale garanzia della bellezza, della grazia, del valore divino. Il potere del Sole è ben poco al confronto di Laura che lo ha sostituito addirittura come più intenso splendore, ma anche perché Laura è (e qui è doverosa la citazione di Dante e della Beatrice della *Vita nova*, anche per il corteggio degli angeli) nata in cielo, ed è, quindi, essere divino, come dice CCXX:

Da quali angeli mosse e da qual spera
quel gentile cantar che mi disface,
sí che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
di que' belli occhi ond'io ho guerra e pace,
che mi cuocono il cor in ghiaccio e 'n foco.

Sedi del Convegno:

Aula Magna di Scienze della Letteratura
via Tigone 29, Torino
Aula Magna di Lettere e Filosofia
andrea.bianchi@uni-torino.it

Per informazioni:

www.petrarca2019.it
www.units.it/convegnopetrarca

CONVEGNO

UNA FIGURA NODALE
NELL'INSEGNAMENTO
DELLA LETTERATURA ITALIANA:
FRANCESCO PETRARCA

6 novembre 2019

Laura appare come sole, ma perché a questo punto si identifica con il sole stesso come supremo emblema di Dio. Laura è parte e forma di Dio (il Sole, appunto, come sinonimo).

Fondamentale, allora, è CLXXXVIII, che si sviluppa nell'alternanza e nel rapporto fra Dio e Laura come *exemplum* di supremo valore mondano:

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
tu prima amasti, or sola al bel soggiorno
verdeggia, e senza par poi che l'addorno
suo male e nostro vide in prima Adamo.

Il Petrarca tende a unificare il sacro pagano e quello cristiano (e, del resto, Dante stesso chiama “sommò” Giove – in quanto re degli dèi pagani – il Dio biblico e più specificamente cristiano); e, allora, Apollo è accompagnato dalla vicenda dell'amore per Dafne in quanto lauro e Laura per l'identità del nome, e come tale è l'emblema del valore certo ed eterno, intatto e assoluto, non ferito dal peccato di Adamo, e, per esaltazione ed eccesso, compare come la manifestazione di Dio stesso, la fronda che Dio consacra e riconosce fra tutte quelle del paradiso terrestre della creazione, l'unica immune dal peccato originario. “Almo” è detto il Sole con allusione proprio a Dio, ma anche come il grande luminare della prima creazione e, di conseguenza, di Laura che appare a questo punto come la creatura suprema. Si tenga presente il fatto che Laura in quanto sole è la vera forma del mondo creato (e il lauro non si dimentichi che verdeggia sempre perché è un albero perenne e perché non teme, secondo il mito classico, schianto di fulmini). Infine il sole fa rinascere le gemme e i fiori a primavera. La seconda quartina del sonetto ulteriormente complica le varie forme degli emblemi del sole:

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
o Sole; e tu pur fuggi e fai d'intorno
ombrare i poggi e te ne porti il giorno,

e fuggendo mi tòi quel ch'ì' piú bramo.

L'«almo Sole» è a questo punto identificato con Dio, in quanto creatore della luce. L'esortazione di «stiamo a mirarla» a sua volta fa coincidere la fronda del lauro e Laura come *senhal* divino, ma è anche la figura della creazione suprema del valore mondano che la Fama consacra, tanto è vero che, nel primo verso del sonetto, il Petrarca dice che la fronda dell'alloro è l'unico oggetto d'amore per lui in quanto poeta, ma anche perché crede in Dio e nell'arte poetica secondo l'esemplare dimostrazione del mondo classico (Febo, Apollo, Dafne). Ma pure immagine di Dio è il Sole nell'ambito biblico, o almeno come suprema creazione divina. La preghiera e l'invocazione del Sole, nella seconda quartina del sonetto, non riguardano piú Apollo, ma Dio, che, nell'enigmatica considerazione del poeta, appare come l'alternativa suprema e solenne della sua essenza sublime rispetto alle forme mondane e soprattutto all'amore del Petrarca per Laura-lauro, con tutte le trasformazioni di essa secondo il mito pagano. Siamo certamente a uno dei punti piú significativi dell'alternanza dell'emblema del Sole come Dio e del Sole come misura e regola del tempo, che il *Triumphus Temporis* pure usa in quanto con il suo moto quotidiano fa fuggire vertiginosamente le ore e i giorni e la memoria fino a cancellare la Fama degli eventi e delle azioni umane.

Non in modo tragico, tuttavia, è contemplato il fuggire del Sole come figura di Dio nel sonetto CLXXXVIII, ma è bensì la riflessione e l'invocazione a Dio nell'ambiguità costante e inquieta del Petrarca fra la presenza divina e la poesia, l'arte, la gloria, la fama mondana. Il Sole come emblema di Dio è all'opposto del luogo mondano (il «beato loco», l'«umil colle», l'alloro che lo ha incoronato ora, ma che fin dalla giovinezza estrema ha guardato come al valore supremo della vita umana: il «gran lauro» che «fu picciola verga»). Nel *Triumphus Temporis*, si può allora forse chiosare la voce innominata che spiega al poeta la lezione della vanità delle vicende umane e della Fama che gli uomini credono eterna in quanto esente dal moto del Sole in quanto governo del Tempo. È come se in Petrarca nella forma drammatica della visione riprenda e comprenda appieno quello che ha tradotto nei termini lirici e riflessivi di tale sonetto dei *Rerum vulgarium fragmenta*, sia pure nello strazio del cuore fortemente soggettivizzato e fatto personale, privato, là dove la visione del poema coinvolge l'intera umanità da quando è stata creata. D'altra parte nel poema il Sole come il luminare creato da Dio con le sue leggi di rapidissimo e perpetuo volgersi dall'alba alla notte è personificato in modo perfino marcato: le proteste, l'ira, la volontà di rilevare amaramente e furiosamente la pretesa della Fama e degli uomini di poter durare come e quanto egli stesso, là dove nel sonetto CLXXXVIII è evocato come l'«almo Sol», con la vicenda del giorno, ma come l'alternativa al lauro e al valore mondano a confronto del supremo valore in terra che è Laura-lauro, in quanto fama e sapienza e creazione poetica, come si può vedere nell'*emvi* della canzone XXIX:

Un'Antologia di testi in italiano
www.units.it/convegnopetrarca
e-mail: barberis@units.it

Quanto il sol gira Amor piú caro pegno,
donna, di voi non have.

Lezioni di Lettere Italiane
L'Università degli Studi di Trieste
Dipartimento di Lettere Italiane
Linguistica e Filologia
Via S. Ivo, 1
34127 Trieste, Italia
Tel. +39 0422 329411
Fax +39 0422 329412
E-mail: barberis@units.it

5 - novembre 2014

Si pensi alle rarissime immagini naturalistiche del sole: come esempio, si possono vedere alcune variazioni nella sestina XXX:

Giovane donna sotto un verde lauro
vidi piú bianca e piú fredda che neve
non percossa da sol molti e molt'anni;
[...]
seguirò l'ombra di quel dolce lauro
per lo piú ardente sole e per la neve;
[...]
L'auro e i topacij al sol sopra la neve
vincon le bionde chiome presso agli occhi
che menan gli anni miei sí tosto a riva.

(a meno, tuttavia, che non si voglia ipotizzare la triplice citazione del sole in opposizione e in unione con la neve come un'allusione al sole in quanto tempo e in quanto stabile valore là dove la neve è il segno del rapido trascorrere dell'esistenza, e la giovane donna e il lauro, all'opposto, durano nella loro esemplarità). Sì, anche altrove il sole è citato dal Petrarca come misura del tempo, e, allora, nasce la riflessione

sulla vita così breve del poeta, sempre nell'ambito della propria esperienza individuale, e sul preannuncio della morte, ma ha come confronto esaltante il lauro-Laura come valore assoluto e sicuro, come si può vedere nella canzone XXXVII:

Il tempo passa, e l'ore son sí pronte
a fornire il viaggio
ch'assai spazio non aggio
pur a pensar com'io corro a la morte:
a pena spunta in oriente un raggio
di sol ch'a l'altro monte
de l'adverso orizzonte
giunto il vedrai per vie lunghe e distorte
[...]
Le traccie d'or che deverien fare il sole
invidia molta ir piena [...].

È un'efficace riprova dell'alternativa fra il sole come il dio governa il tempo, con la conseguenza che infinitamente rapida è l'esistenza umana, sia che si tratti dell'esperienza d'amore, sia che invece il lauro-Laura si presenti come l'emblema della fama poetica, e il sole come Laura nella sua doppia significazione. Si pensi, allora, al sonetto XLI, che insiste sulla contrapposizione del sole-Laura e la stagione avversa del freddo, della pioggia, delle tempeste, delle nevi: «la terra piange e 'l sol mi sta lontano». L'emblematicità è fortissima nell'opposta presentazione trionfale e luminosa di Laura-Sole, e del gelo e delle tempeste, che esprimono la presenza e l'assenza di Laura, ma chiamata, come tanto spesso accade, col nome dell'albero amato da Febo. Allora, il nome del dio della luce e del tempo viene a dipendere dalla presenza o dall'assenza di Dafne amata nel momento in cui è stata reincarnata in Laura, mentre coincidono Apollo in quanto anche dio della poesia e delle arti e il Petrarca in quanto supremo poeta.

Tutta la canzone L è una variante sulla contrapposizione fra il sole come misura e manifestazione del tempo e il sole come figura di Laura, anche se il nome del sole così emblema è citato soltanto nella seconda stanza:

Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
per dar luogo a la notte [...].

L'amore di Laura nella sua doppia forma di gloria poetica e di grazia suprema è contrapposta alle attività e alle vicende dell'uomo, che nella notte trovano riposo e quiete, mentre il poeta non ha mai pace per l'intensità dell'amore di Laura-lauro; la variazione del sole in quanto emblema di tale compresenza dei beni supremi nel mondo tocca uno dei culmini nel sonetto XC:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
che 'n mille dolci nodi gli avvolgea
[...]
Uno spirito gentile, un vivo sole
fu quel ch'ì vidi.

Il nome di Laura è pronunciato più significativamente ancora rispetto al lauro come «l'aura», la Fama: ma il punto fondamentale del sonetto è dato dal Sole, che identifica Laura per «i capei d'oro» e i begli occhi e l'esca amorosa che fa ardere d'amore il poeta, ma è anche celebrato come il dio solare, Apollo, e, più in là ancora, Dio stesso in forza della descrizione di Laura che il poeta conclude con la suprema esaltazione ed esplicazione:

Non era l'andar suo cosa mortale,
ma d'angelica forma; e le parole
sonavan altro che pur voce umana.

Molto piú in là la voce, che scende dal cielo per spiegare al poeta che vana è la fama, nella visione del *Triumphus Temporis*, è pur tuttavia la piú alta manifestazione della voce di Laura che non è umana, ma divina. Laura in quanto sole finisce a diventare, come Beatrice, un'ipostasi di Dio. Ella ha come emblema il sole nella doppia immagine di Apollo come divinità pagana e Dio come il creatore di Laura e garante dei valori umani, la poesia anzitutto. Si veda, come ulteriore esempio, il sonetto CX:

Volsemi, e vidi un'ombra che da lato
stampava il sole, e riconobbi in terra
quella che, se 'l giudicio mio non erra,
era piú degna d'immortale stato.

Il sole è, allora, il luminare del cielo, ma è anche Laura-lauro che permette al poeta di vedere stampata in terra (nel mondo) l'effetto della forma divina, cioè il valore poetico. La stessa ambivalenza è nel sonetto CXV:

In mezzo di due amanti onesta altera
vidi una donna, e quel Signor co lei
che fra gli uomini regna e fra li dei;
e da l'un lato il Sole, io da l'altro era.

Il Sole in questo caso una volta di piú congiunge in sé la sequenza esemplare d'emblema: il dio solare, ma anche Dio e Laura che ne è costantemente l'ipostasi. La fama, la gloria che il Petrarca raggiunge con l'incoronazione in Campidoglio, è detta piú bella del sole, in rapporto con Apollo e con riferimento a Laura-lauro e all'emblema che ella è in quanto è sole e figura della corona d'alloro per la conquistata fama:

Sedi del Convegno:

Aula Magna di Scienze della Letteratura
via Fagnola, 25 - Firenze

Aula Magna di Lettere e Filosofia
via dei Vascellari, 1 - Firenze

Per informazioni:

Prof. Fabio Costantini (f.c.10@uni-fi.it)
costantini@uni-fi.it

Una donna piú bella assai che 'l sole
e piú lucente e d'altrettanta etade
con famosa beltade
acerbo ancor mi trasse a la sua schiera.

La donna luminosa, bellissima, giovane cosí come quella amata dal Petrarca, cioè Laura-lauro, è ancora una volta l'immagine del sole che riunisce in sé ogni significato e ogni valore mondano; e l'amore da cui il poeta giovane è stato colto è tuttavia Laura e la Fama, sotto l'emblema del sole. Significativamente, l'ultima stanza si conclude con l'immagine di Laura-lauro: «di verde lauro una ghirlanda colse». Il discorso emblematico dei *Rerum vulgarium fragmenta* si svolge proprio per questo tante volte in ricchissime variazioni dell'immagine del sole nelle diverse incarnazioni: «sempre io corro al fatal mio sole» (CLXI); «Né cosí bello il sol già mai levarsi / quando 'l ciel fosse piú de nebbia scarco [...]» (CXLIV); «Ponmi ove 'l sol occide i fiori e l'erba, / o dove vince lui il ghiaccio e la neve; / ponmi ov'è 'l carro suo temprato e leve / e ov'è chi cel rende o chi cel serba [...]» (CXLV); «vidi lagrimar que' duo bei lumi / ch'an fatto mille volte invidia al sole» (CLVI); «Né sí pietose e sí dolci parole / s'udiron mai, né lagrime sí belle / di belli occhi uscir mai vide 'l sole» (CLVIII); «son fatto un augel notturno al sole» (CLXV); «Mirando 'l sol de' begli occhi sereno» (CLXXIII); «Quel sol, che solo agli occhi mei respande, / coi vaghi raggi ancor indi mi scalda / a vespro tal qual era oggi per sempre; / e cosí di lontan m'alluma e 'ncende [...]» (CLXXV); «E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole / folgorava d'intorno» (CLXXXI). Si potrebbe citare ancora: quello che importa è la ricchezza delle variazioni dell'emblema del sole nelle tre significazioni che il Petrarca, con molta ambiguità e inventività, propone.

Si fa piú solenne e turbata, immalinconita, la tensione patetica che è tipica del Petrarca in opposizione, nella sua individualità, all'oggettività del discorso poetico di Dante, a mano a mano che i *Rerum vulgarium fragmenta* seguono le variazioni del sole emblematico. Si legga, per esempio, il sonetto CCVIII:

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole,
ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca:
forse (o che spero?) e 'l mio tardar le dole.
Basciale 'l piede o la man bella e bianca;

dille, e 'l basciar sie 'nvece di parole:
Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

“Vivo” e “dolce” è una coppia di aggettivi a questo punto, in accompagnamento con la consapevolezza del poeta invecchiato e stanco, intesa a rilevare l'ulteriore sublimazione di Laura come ipostasi del divino: “vivo” perché garantito dalla presenza di Dio nella sua durata eterna (la fama, l'amore della fama, la poesia, il lauro); “dolce” perché in tale prospettiva purificata e pacificata illumina e dà serenità e pace al poeta giunto all'affaticata vecchiaia. Più enigmaticamente e allusivamente il sole appare nel sonetto CCXII, ma sempre nella stessa prospettiva del rapporto fra Laura e la divinità: «'l sol vagheggio, sí ch'elli ha già spento / col suo splendor la mia virtù visiva». Lo splendore del sole è la congiunta presenza di Dio e di Laura che ha folgorato il poeta; e c'è qualche drammaticità nella figurazione, nella consapevolezza che egli si trovi vinto ormai da tanta fatica e tanto affanno perché Dio e la gloria gli appaiono contraddittori e tuttavia a lui assolutamente necessari. E si guardi, allora, la sestina CCXIV, con l'invocazione a Dio: «Ma Tu, Signor, ch'hai di pietate il pregio, / porgimi dextra in questo bosco: / vinca 'l Tuo sol le mie tenebre nove»; e, nel sonetto subito successivo, CCXII, sono a confronto “questa donna” celebrata nella prima quartina con «il suo pianeta, / anzi 'l re de le stelle».

Più drammaticamente ancora il Petrarca insiste sui due emblemi del sole nel sonetto CCXVI:

Lasso, che pur da l'un a l'altro sole
e da l'una ombra a l'altra ho già 'l piú corso
di questa morte che si chiama vita.

Sia il sole sia l'ombra non sono da interpretare semplicemente come il giorno e la notte, quanto il sole come emblema supremo di Dio e il sole come gloria, cioè Laura che la rappresenta esemplarmente. Sullo stesso tono si presenta il doppio sole nel sonetto CCXIX:

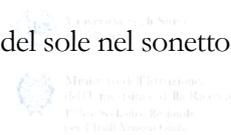
Così me sveglio a salutar l'aurora
e 'l sol ch'è seco e piú l'altro ond'io fili
ne' primi anni abagiato, e son ancora.

Ancora il sonetto CCXX insiste sull'invocazione del doppio sole divino e mondano, a cui il Petrarca si trova fin dall'estrema giovinezza coinvolto fino a esserne vinto e folgorato, con una crescente drammaticità per il trascorrere degli anni e, per la coscienza dell'impossibilità o, almeno, della difficoltà estrema di scegliere:

Da quali angeli mosse e di quel spera
quel celeste cantar che mi disface,
sí che m'avanza ormai da disfar poco?
Di quel sol nacque l'alma luce altera
di que' belli occhi ond'io ho guerra e pace,
che mi cuociono il cor in ghiaccio e 'n foco.

Gli emblemi di guerra e pace, «ghiaccio» e «foco» rilevano esemplarmente la compresenza e la diversità dei due soli a cui il poeta guarda: il Dio degli angeli e la luce della fama. Ormai il Petrarca viene a commentare la propria situazione di poeta invecchiato, condotto a riflettere sull'avvicinamento del tempo della morte, che comporterà la scelta o, meglio, sarà il risultato definitivo e angoscioso della sua esperienza umana. Il sonetto CCXXIII si svolge come rappresentazione del sole che tramonta e ottenebra il nostro mondo (e l'allusione riguarda per forza d'emblema l'invecchiamento del poeta e il pensiero della morte) e visione dell'altro sole che è Laura-lauro, ma anche Dio di cui ella è ipostasi, come fonte di speranza e di fiducia nel durare al di là della vecchiaia e della vita che si perde:

Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro
e l'aere nostro e la mia mente imbruna
[...]



CONVEGNO

DELLA LETTERATURA ITALIANA:
FRANCESCO PETRARCA



- Luca Caracciolo, Università degli Studi di Padova
- Enrico Cortese, Università degli Studi di Padova
- Ornella Di Biase, Università degli Studi di Padova
- Luca Di Biase, Università degli Studi di Padova
- Ornella Di Biase, Università degli Studi di Padova
- Ornella Di Biase, Università degli Studi di Padova
- Ornella Di Biase, Università degli Studi di Padova

5 - 6 novembre 2010

Aida Marzulli Scienze della Letteratura
via Fagnola 25, Padova
Aida Marzulli Lettere e Filosofia
via Università 1, Padova
Per informazioni:
Paolo Fabbri, Coordinatore del CD, 0432 36111
coaffab@uni-pd.it

www.units.it/convegnoPETRARCA
e-mail: convegno@uni-pd.it

La partecipazione al Convegno è gratuita.

Vien poi l'aurora e l'aura forse inalba,
meno: ma 'l sol che 'l cor m'arde e trastulla
quel po' solo adolcir la doglia mia.

Significativa è l'ulteriore congiunzione fra il doppio sole e il cuore onde rilevare meglio la specificità dell'esperienza e della situazione del poeta: non, come invece Dante è in quanto è colui che racconta la visione divina perché gli uomini possano comprendere appieno, per quel che è possibile, la verità della sorte degli uomini dopo la morte, ma l'evento personale, le proprie vicende, che sono sí, supreme nelle contraddizioni e nelle aspirazioni e immaginazioni, ma soprattutto perché egli è l'unico poeta di tutti i tempi e la storia sotto la diversa ed esemplare luce dei due soli.

Ancora nel sonetto CCLIV il Petrarca dice, ma chiarendo un poco meglio la doppia emblematicità del sole:

Nocque ad alcuna già l'esser sí bella:
questa piú d'altra è bella e piú pudica;
forse vuol Dio tal di vertute amica
torre a la terra e 'n ciel farne una stella,
anzi un sole.

Laura e Dio sono a questo punto fortemente avvicinati nella riflessione e nella contemplazione del poeta; e siamo ormai alla conclusione della prima parte dei *Rerum vulgarium fragmenta*; ma la vicenda dell'emblema solare ritorna a presentarsi e a complicarsi poeticamente nella seconda parte, in attesa della visione dei *Triumphus*. Penso alla canzone CCLXVIII: «ad uno scoglio / avem rotto la nave / e in un punto n'è scurato il sole». L'immagine del sole oscurato è un'allusione alquanto audace all'evento della morte di Cristo; ma, in questo modo, e con migliore ed esemplare evidenza, il Petrarca congiunge e confronta la morte di Laura come ipostasi divina e sole in terra come sole è Gesù. Ci si avvicina sempre di piú alla visione del *Triumphus Temporis* e poi conclusivamente al *Triumphus Eternitatis*. La stessa figura è nel sonetto CCLXXV:

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole
anzi è salito al cielo et ivi splende.

L'elevazione al cielo di Laura come figura della gloria mondana che si trasforma in quella divina è acuita nel sonetto CCCVI:

Quel sol che mi mostrava il camin destro
di gire al ciel con gloriosi passi,
tornando al sommo Sole, in pochi sassi
chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestre.

La partecipazione al Convegno è gratuita.

Qui la doppia raffigurazione di Laura come supremo valore mondano e Dio che tuttavia l'ha creata incarnandola in terra è mirabilmente esemplificata nel giro del primo e del terzo verso della prima quartina, con doppio ben calcolato riferimento. Certo, a questo punto, la citazione dantesca diventa sempre piú frequente, anche perché Laura-sole, che il Petrarca rammenta come colei che gli indicava la via del cammino verso la gloria poetica, viene a raffigurare e a dichiarare, per il tramite della donna amata, la Fama poetica come un valore accettato pienamente dallo stesso Dio-Sole. Il Petrarca così giustifica il suo amore per la gloria di cui Laura è emblema tramite la prosopopea di Dio come Sole che illumina, cioè dà verità e valore alle opere umane, a quelle che sono supreme, assolute.

In altro modo il Petrarca esprime lo stesso concetto nel sonetto CCCVIII:

Poi ch'í giungo a la divina parte
ch'un chiaro e breve sole al mondo fue,
ivi manca l'ardir, l'ingegno e l'arte.

La «divina parte» è, sí, l'anima, ma la denominazione vale a mettere in relazione ancora una volta Laura-sole in quanto valore e bellezza dell'arte umana e il sacro, il divino. In una situazione che si può dire «minore» dal punto di vista della raffigurazione emblematica del sole, anche il sonetto CCCXXXIV finisce a raffrontare il sole come valore mondano e Dio (e, in tal caso, il Petrarca parla ormai di sé piú direttamente, sollevando un poco il velo dell'emblematicità):

S'onesto amor po' merit'ar mercede
e se Pietà ancor po' quant'ella suole,
mercede avrò, che piú chiara che 'l sole
a madonna et al mondo è la mia fede,

nel senso che il sole è allusione della fede di Dio, sia in quanto il poeta crede nel valore dell'arte poetica, sia in quanto crede in Dio (e l'ultimo verso conclude appunto l'andamento circolare del discorso con la citazione di Dio). Proprio nel sonetto CCCXXXIX l'identificazione, in forza di similitudine, del sole con Dio in presenza altresí di Laura divinizzata, riappare particolarmente ammonitoria e dimostrativa:

Quant'io di lei parlai né scrissi,
ch'or per luci anzi a Dio preghi mi renda,
fu breve stillo d'infiniti abissi:
che stilo oltre l'ingegno non si stende,
e per aver uom li occhi nel sol fissi,
tanto si vede men quanto piú splende.



CONVEGNO

Il Petrarca si appropria di immagini e considerazioni dantesche: gli abissi con riferimento ai canti XVIII e XIX del *Paradiso*, con il giudizio dell'Aquila davanti a Dante sulla profondità abissale della giustizia divina, al canto XXXIII quando Dante piú insiste sull'impossibilità degli occhi umani di contemplare Dio come luce suprema, assoluta; ma tale rappresentazione è frequentissimamente presente in tutto il *Paradiso* a mano a mano che Dante ascende su per i cicli fino alla visione della Rosa dei venti; il sole che, fissato negli occhi, per lo splendore rende ciechi, anche nella rappresentazione nella similitudine del Petrarca, non è assolutamente quello mondano e astronomico, ma l'emblema di Dio.

La canzone conclusiva dei *Rerum vulgarium fragmenta* si inizia, per invocazione e celebrazione della Vergine, con due «soli» sapientemente sinonimici:

Vergine bella, che di sol vestita,
coronata di stelle, al sommo Sole
piacesti sí che 'n te Sua luce ascose [...].

Nella quarta stanza la celebrazione della Vergine e del Cristo come «sole» ritorna significativamente: «tu partoristi d'errori oscuri e folti». Nell'ultima stanza Laura-lauro è citata. Ma ormai senza piú l'emblema solare che l'accompagna nei *Rerum vulgarium fragmenta*. La figura del sole coincide ormai appieno con Dio (con l'accompagnamento della Vergine e delle stelle che la circondano). Nel *Triumphus Eternitatis* la compresenza del doppio emblema solare, che è una contrapposizione, si presenta alla conclusione della meditazione del poeta sulla rapida cancellazione delle cose umane a opera del Tempo per legge e norma del Sole che lo governa; ed ecco, allora, il punto piú alto della visione:

Mentre piú s'interna
la mente mia, veder mi parve un mondo
novo, in etate immobile ed eterna,
e 'l sole e tutto 'l ciel disfar a tondo
con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,
e rifarne un piú bello e piú giocondo.

La considerazione successiva riprende a livello concettuale la visione del Sole:

Non avrà albergo il Sol Tauro né Pesce,

per lo cui *variari* nostro lavoro
or nasce, or more et ora scema, or cresce.

L’emblema del sole, così frequente nel corso delle rappresentazioni, delle visioni, delle trascrizioni in immagine delle esperienze fondamentali dell’uomo (Laura, la gloria, Dio, il dio pagano del carro che dall’alba alla notte trascorre il cielo, e segna in questo modo il susseguirsi delle esperienze e delle vicende del mondo e le azioni degli uomini fino a quelle supreme e degne di valore e celebrazione, come l’arte e le imprese eroiche e le virtù certe), trova nel conclusivo *Triumphus* la soluzione definitiva e garantita: al di sopra di ogni sole emblematico e mitologico, c’è il Sole come la suprema immagine di Dio, nella cui luce eterna, si compendia ogni altro significato e ogni altro valore, che non sopporta mutamenti e vicende, come accade, invece, con il sole-Laura, mortale, e con il sole-gloria, sottoposto al Tempo, e con il sole stesso come il luminare celeste, creato da Dio come regolatore del Tempo.

GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI

Sedi del Convegno:

Aula Magna di Scienze della Formazione
via Tigone 29, Trieste

Aula Magna di Lettere e Filosofia
andrea Biondi 11, Trieste

Per informazioni:

Prof. Fabio Cossiga, tel. 040 531 3613
cossiga@uniunits.it

La partecipazione al Convegno, al sermone del 5 e 6 novembre, è gratuita ed è riservata ai docenti di un’istituzione scolastica o universitaria, come aggiornamento professionale degli insegnanti.

Gli Atti saranno inseriti nel sito

www.units.it/convegnopetrarca

e saranno liberamente consultabili.

La partecipazione al Convegno è gratuita.



CONVEGNO

**UNA FIGURA NODALE
NELL’INSEGNAMENTO
DELLA LETTERATURA ITALIANA:
FRANCESCO PETRARCA**



VII Centenario della nascita
di Francesco Petrarca - 2001

Comitato Nazionale

Università del Piemonte Orientale
Università del Salento
Università degli Studi di Bari
Università Ca’ Foscari di Venezia
Università di Padova
Università di Pisa
Università di Roma Tor Vergata
Università di Salerno
Università di Trieste
Università di Udine

5 - 6 novembre 2004